Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 38 (1969)
Heft: 4

Artikel: Machiavelli e il machiavellismo
Autor: Gir, Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-29790

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PAOLO GIR

Machiavelli e il machiavellismo

Al nome di Machiavelli il pensiero dei più corre — quasi macchinalmente — al machiavellismo. E non c'è da stupire, ché il machiavellismo, ossia la dottrina secondo la quale il « fine giustifica i mezzi » è stata considerata da secoli la base e il sostegno su cui s'impernia e poggia l'opera e la personalità del Segretario fiorentino. Uno sguardo, dato di sfuggita, alla storia dell'interpretazione del pensiero del Machiavelli ci mostra, infatti, come fino agli inizi del secolo 19⁰ il « Principe » e gli altri scritti del nostro autore costituivano la pietra d'inciampo o la ricetta gradita e sola autorevole per l'azione politica di condottieri, di ministri e di monarchi influenti. Basta ricordare, in detti confronti, l'« Antimachiavel » di Federico il Grande di Prussia, nel quale leggiamo a proposito del « Principe » come segue: « Il Principe di Machiavelli è per la morale ciò che l'opera di Spinoza è per la fede; Machiavelli abbatté i fondamenti della fede, mirando al crollo e allo sfacelo delle basi su cui poggia la religione; Machiavelli sparse il seme della rovina nello stato, distruggendo e annientando le regole della giusta e solida moralità ». [1])

Ma l'antimachiavellismo si fece sentire clamoroso e deciso già a partire dalla metà del secolo 16⁰, quando, per ragioni inerenti all'etica cristiana e per motivi di natura politica (Riforma e Controriforma), si condannava aspramente il principio, secondo il quale un fine — fosse esso pur ritenuto sacro — poteva e doveva giustificare l'uso di tutti i mezzi idonei e necessari alla sua realizzazione e al suo conseguimento. Caratteristiche, per l'illustrazione della via accidentata su cui doveva camminare il « Principe », sono, accanto a innumerevoli polemiche contro l'« infamia » del machiavellismo, la proibizione del « Principe per ordine di Paolo IV (1559) e la famosa condanna degli scritti del Machiavelli espressa nel 1576 dal Gentilett nell'opuscolo intitolato « Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume... contre Nicolas Machiavel le florentin ». [2])

Allievi e seguaci del Machiavelli sono considerati gli esponenti più temuti e più ambiziosi del potere politico-religioso di allora e dei tempi che seguirono. Ne danno testimonianza i nomi di Caterina de' Medici, del Mazzarino, di Pietro il Grande, di Luigi XIV e dello stesso Federico il Grande

---

1) Cfr. « Ausgewählte Werke Friedrich des Grossen », II. Band, Berlin 1916, S. 3.

2) Si veda a proposito lo scritto polemico « Vindiciae contra tyrannos » pubblicato a Ginevra nel 1579.

di Prussia, il quale, come abbiamo visto, dannava col suo « Antimachiavel » l'immoralità dell'autore del « Principe ». Considerata qui brevemente l'impressionante influenza esercitata dal Segretario fiorentino sugli eventi storici dei secoli seguenti la sua morte (il secolo XX non escluso !) non ci può stupire il fatto che Machiavelli è ancora sempre ritenuto (nonostante gli studi del De Sanctis, del Tommasini, del Ritter, del Ridolfi, del Villari, del v. Muralt, del Kaegi e di altri) identico col machiavellismo.

Infatti, chi può negare che l'atteggiamento pratico e teorico dei tiranni e dei grandi condottieri di tutti i tempi non corrispondesse per filo e per segno al seguente avvertimento dello statista fiorentino sul modo di procurarsi la sicurezza interna ed esterna dello stato ?

Dice il Machiavelli:

> « Essendo adunque un principe necessitato sapere usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il lione; perché il lione non si difende dai lacci: la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque esser volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto un signore prudente, né debbe osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro ».
>
> Principe, XVIII

Eppure il Machiavelli non finisce e non si esaurisce col machiavellismo. Un numero considerevole di Italiani emigrati in Svizzera — verso la metà del 16^0 secolo — per motivi di fede (tra i quali vanno annoverati Celio Secundo Curione, lo stampatore Perna, Francesco Burlamacchi e Filippo de' Nerli) scorsero nel Machiavelli il promotore e il sostenitore della indipendenza italiana, della repubblica e della riforma dei costumi. Ispirati dai passi del « Principe » e dei « Discorsi » in cui si esortano gli Italiani a liberare l'Italia dagli stranieri, trascinati dalla capacità e dalla volontà del Machiavelli di distinguere tra temporalità e spiritualità e trasportati dal desiderio dell'autore di indurre i suoi concittadini ad una vita più sobria, più virile e più rispondente alla esistenza civile dello stato, gli esuli italiani diedero inizio a quella che, attraverso i tempi, doveva essere una interpretazione più oggettiva, più ampia e anche più umana delle opere del nostro scrittore. [3])

---

[3]) Cfr. Delio Cantimori: « Eretici Italiani del Cinquecento », Firenze 1940.
A Basilea apparve nel 1560, nelle Officine del Perna, la traduzione latina del « Principe » per opera di Silvestro Tegli da Foligno. La traduzione ebbe inizio dopo che i Gesuiti avevano fatto bruciare a Ingolstadt una immagine del M., motivando il loro atto come segue: « Quoniam fuit homo vafer ac subdolus, diabolicarum cogitationum faber optimus, cacadaemonis auxiliator. » (P. Villari: « N. M. e i suoi tempi »).

Ma nonostante l'ingente numero di studi machiavelliani apparsi finora, nessun tentativo di distinguere il machiavellismo (più o meno volgare) dal Machiavelli e dal suo pensiero può essere ritenuto superfluo e superato. Se qualsiasi indirizzo di pensiero è obbligato, per ragioni di praticità e di abitudine, a riassumersi in una formula o in una dottrina o in un credo, va tenuto tuttavia presente che una rigida dottrina non solo non ridà mai la veduta spirituale di chi ne è l'autore, ma quasi sempre, con l'andar degli anni, la altera, la contamina e la falsifica. Chi vorrebbe, infatti, pretendere che il freudismo sia tutto Freud o che il marxismo sia tutto Marx o che il Superuomo sia tutto quanto Nietzsche ?

Al fine di ricondurre perennemente il machiavellismo alla sua origine, cioè al Machiavelli, è necessario accostarsi di continuo alla personalità e all'opera dell'autore e interrogarla. Ora, interrogare significa:

ascoltare la voce dello scrittore attraverso l'atmosfera intellettuale ed etica del suo tempo, al fine di illuminare e di scoprire sempre di nuovo ciò che può essere il suo più segreto e più dimenticato messaggio.

BISOGNO E CAPACITÀ DI ESPERIENZA

Ascoltare la lezione di Machiavelli attraverso l'atmosfera del suo tempo vuol dire afferrare e capire l'atteggiamento dell'uomo rinascimentale di fronte ai problemi della natura, della società, del pensiero e della religione. La caratteristica più saliente del pensiero del Rinascimento è rappresentata dal bisogno e dalla capacità di osservare mediante l'esperienza. La necessità di penetrare nelle cose umane e naturali per mezzo della esperienza e della prova è condizionata dal senso e dalla coscienza di responsabilità personale dinanzi all'obbligo di conoscere e di operare. Non v'è nulla che sia troppo alto o troppo eccelso o troppo enigmatico per essere oggetto dello spirito che indaga e che scopre e che conclude. Alla rassegnazione dinanzi al fato e al vago pessimismo aristocratico dell'Umanesimo subentra l'imperativo categorico del conoscere, del provare, dell'esaminare e del rendersi conto — così facendo — della situazione dell'uomo e delle cose nel mondo.

Ora, tale coscienza della propria situazione è espressa da Leonardo nella seguente massima:

> « La esperienza non falla mai, ma sol fallano i nostri giudizi, promettendosi da lei cose che non sono in sua potestà.
> A torto si lamentan li omini della isperienza, la quale con somme rampogne, quella accusano esser fallace. Ma lasciano stare essa esperienza, e voltate tale lamentazione contro alla vostra ignoranzia, la quale vi fa transcorrere co' vostri vani e istolti desideri a impromettervi, di quella, cose che non sono in sua potenzia, dicendo quella esser fallace ». Codex Atlanticus 154 r. c.

CAPACITÀ DI DISTINGUERE

L'operazione mentale condizionata dalla esperienza è l'atto del distinguere. Distinguere ed esperimentare si condizionano a vicenda, ché dove manca il senso della distinzione non possono esserci neanche il senso e la volontà della esperienza. La capacità di distinguere e di differenziare le cose nei loro rapporti di quantità e di qualità — mediante la comparazione e il discernimento critico — costituisce la «conditio sine qua non» di ogni attività scientifica e di ogni seria occupazione filosofica. Nel Rinascimento la volontà e la capacità di differenziare costituirono il fondamento della cultura moderna e la premessa indispensabile, in modo particolare, per lo sviluppo e per il progresso delle scienze. In antitesi al pensiero tedesco, per il quale la libertà consisteva anzitutto nella responsabilità morale dell'individuo dinanzi al divino (eticità del pensiero tedesco), la libertà nel pensiero italiano era caratterizzata dalla possibilità sentita dall'uomo di esperimentare e di giudicare ogni cosa spregiudicatamente e senza reticenze. [4]) Questo senso di pulizia e di franchezza nel discernere e nel separare, rivelatosi in tutta la sua chiarezza nell'uomo del Rinascimento italiano, fu la causa dell'indirizzo laicista del pensiero europeo nei secoli seguenti.

Fondamentale e tipico per la necessità di distinguere è il seguente precetto del Guicciardini:

> È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e, per così dire, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circumstanze, in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la descrizione». Ricordi politici e civili N. VI (5)

AFFERMAZIONE DELL' UOMO

Osservare, costatare, distinguere e confrontare sono operazioni dell'uomo consapevole della propria libertà. Alla aulica melanconia del fatalismo umanistico succede l'azione, ossia l'uomo, che conscio delle proprie facoltà intellettuali e morali, foggia il proprio itinerario spirituale, indagando e scrutando il naturale e il sovranaturale. L'individuo, a dirla col Burckhardt, si scopre in due sensi: in senso oggettivo, facendo di tutte le cose, anche delle più nascoste e delle più sacre, oggetto di osservazione e di studio, e in senso soggettivo, riconoscendosi effettivamente libero e indipendente da ogni legame e da ogni barriera di razza, di società, di corporazione e di istituzione. Divenuto il mondo un minuscolo corpo tra innumerevoli corpi roteanti nello spazio, l'uomo, per corrispondere alla legge del compenso e dell'equilibrio,

---

4) Si vedano, per es., i disegni di Leonardo.

5) Un esempio magnifico e concreto di distinzione è tutta la lettera di Galileo al Padre Benedetto Castelli. Cfr. Opere, vol. V, p. 282 e segg.).

si colloca lui stesso a centro dell'universo. La naturale conseguenza di una simile situazione è un « capovolgimento dei valori », cioè una rinascita di valori fino allora trascurati e non visti. Ma detta scoperta dell'uomo della Rinascenza non comporta soltanto una rivalutazione delle cose e dei fenomeni terrestri e mondani; essa è pure il movente, per cui l'uomo si sente responsabile dinanzi a leggi trascendenti qualsiasi valore e qualsiasi potenza puramente pratici e scientifici. Ciò vuol dire: la libertà provata e sentita dall'individuo implica una responsabilità assoluta di fronte a se stesso e di fronte alle cose e alla società. La nuova indipendenza abbraccia e coinvolge tutte le facoltà dell'uomo: quelle intellettuali e quelle etiche. La caratteristica del Rinascimento è perciò un bisogno categorico di riforma e di rinnovamento spirituali e morali. A prova di detto nuovo indirizzo etico siano fatti i nomi di Vittoria Colonna, di Michelangelo, di Galeazzo Caracciolo, di Marsilio da Padova, di Bernardino Ochino e di Savonarola.

Pico della Mirandola fa dire a Dio:

> « La natura limitata dagli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu (Adamo) te la determinerai da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. Ti posi nel mezzo del mondo, perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché, di te stesso quasi libero e sovrano artefice, ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto ».
>
> « De hominis dignitate »

Ma ritorniamo al Machiavelli. Le caratteristiche spirituali del Rinascimento, costatate ora, si riscontrano — concretate ed evidenti — nei seguenti indirizzi di pensiero dello statista fiorentino:

> « La plebe: sua natura è rallegrarsi del male ».
>
> Storie, II, 34
>
> « . . . il popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace come quello sia male, e quale sia il bene da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in la repubblica infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa che il popolo non abbia fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato, per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità. Discorsi, I, 53
>
> « Ad un principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità (fede e integrità), ma è ben necessario parere d'averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose, e parendo d'averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possa o sappia mutare il contrario ». Principe, 18

Allo sguardo del Machiavelli le cose, gli avvenimenti e le situazioni diventano oggetto di esame e di confronto. Non c'è nulla che gli sfugge; né per motivi di qualità, né per forza di pregiudizio. La natura della plebe è fissata in cinque parole con la stessa limpidezza e con la stessa precisione come la descrizione fatta delle imprese di Agatocle o del tradimento ordito e consumato da Oliverotto da Fermo contro Giovanni Fogliani, il suo protettore e amico. Ciò facendo, il Machiavelli attua la « potenza oggettiva » dell'uomo rinascimentale e dà alle cose e ai fatti una cornice, un contorno e un limite. Le cose, al suo sguardo, vengono riflesse e si scoprono. Ciò significa: i fatti e gli avvenimenti, osservati, misurati e paragonati con altre cose e altri fenomeni, cessano di essere soltanto fatalità (stati di cose irremovibili), diventando mezzi e occasioni di nozione, di conoscenza, di riflessione e di esperienza. Il popolo « ingannato da una falsa immagine » e che « desidera la rovina sua » diventa — coll'essere veduto in questa sua natura e fatalità — mezzo e possibilità di coscienza, di conoscenza e quindi di orientamento. Dal fatto (mediante la costatazione) si passa alla riflessione e dalla riflessione al superamento del fatto stesso. Il fatto, riflesso, veduto e costatato perde della sua fatalità e, se vogliamo, della sua terribilità, per diventare curiosità, fenomeno e dato di esperienza. Il fatto — grazie alla osservazione empirica — può essere, in avvenire, perfino evitato, sostituito e abolito.

Ma la plebe non è soltanto un oggetto capace di « rallegrarsi del male »; essa sta pure in rapporto col principe o con chi è a capo dello stato; essa sta in relazione colle leggi, coi costumi e colle tradizioni di una civiltà e di una nazione. In altre parole: sia il popolo che il principe, ambedue vogliono, desiderano, attuano e si muovono. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se il Machiavelli, conoscendo la natura della plebe, conosce pure i rapporti di potere e di interesse tra sudditi e governante. Dalla costatazione di fatti (nel presente caso dell'aspetto morale della plebe) si passa alla costatazione di attività, di tensioni, di avvenimenti e di azioni. Ma la sola costatazione di rapporti politici tra popolo e principe non basta. Il Machiavelli, grazie allo spirito critico e indagatore suo proprio, diventa ammonitore, esortatore, consigliere e mentore. Egli, fatta la costatazione (la diagnosi), dà la ricetta. « Non si curi il principe d'incorrere nell'infamia », egli dice; oppure: « ...non è necessario avere tutte le soprascritte qualità (fede e integrità), ma è ben necessario parere d'averle ».

Sembra che il Machiavelli, scrivendo queste famose frasi, per cui vien chiamato il padre della massima « il fine giustifica i mezzi », suggerisca ancora al lettore le seguenti parole: dato che volete lo stato e dato che lo stato è una necessità, le cose, signori miei, stanno così! Ciò dovrebbe bastare per far capire che lo statista di Firenze non fece altro che scoprire e mettere in evidenza il machiavellismo già esistente prima di Machiavelli.

Ma ritorniamo all'idea espressa più sopra, che la costatazione chiara ed oggettiva di un fatto o di una cosa sia già il superamento di detto fatto o di detta cosa. Tenendo ora presente tale verità, le ricette scritte dal Machia-

velli per ben governare e dirigere i popoli, assumono un aspetto tutto diverso da quello tradizionale del machiavellismo piatto e volgare. Infatti, i precetti per il comportamento del principe verso i sudditi non sono meno illuminanti nei riguardi della realtà effettiva delle cose delle costatazioni chiare e precise sulla psicologia del popolo, sulla natura dello stato e sul carattere della repubblica. Sembra, per chi bene ascolti, che l'autore suggerisca al lettore ancora una cosa, e cioè: volendo e dovendo il principe regnare, egli non può — purtroppo — « osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro ». La situazione storica in cui si trova il Machiavelli e la costellazione morale dei popoli non gli consentono di dare dei consigli e dei precetti meno crudi e meno disumani.

Ciò premesso, non ci sembra troppo azzardato pretendere che, grazie allo specchio messo da Machiavelli dinanzi alle cose e ai fatti umani, il pensiero politico dei secoli susseguenti poté attuare (anche se parzialmente) il superamento del « machiavellismo » e indirizzarsi verso un principio di convivenza sociale sostenuto dal diritto, dalla costituzione e da postulati di umanità. Si pensi in detti confronti al Montesquieu, a Kant, a Humboldt e a Mazzini.

A conforto di queste nostre considerazioni valga il seguente pensiero del Prof. Werner Kaegi: « Il rapporto del Machiavelli col machiavellismo è il rapporto di uno scienziato verso un fenomeno naturale e non quello di un creatore nei riguardi di una sua opera. Machiavelli è uno scopritore e non un inventore ». [6])

> « Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera è a salute e non a danno suo. E perché io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette (religioni), dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principij loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo di rinnovarli è, com'è detto, ridurli verso i principj suoi; perché tutti i principj delle sette e delle repubbliche e de' regni conviene che abbiano in sé qualche bontà, mediante la quale ripigliano la prima riputazione ed il primo augumento loro ». Discorsi III, 1

---

6) Werner Kaegi: « Historische Meditationen », Fretz Wasmuth Verlag AG Zürich, 1942, p. 93.

La conseguenza logica del realismo critico è il senso del limite. L'accertamento dei fatti attraverso l'osservazione empirica e la costatazione delle situazioni e delle condizioni mediante l'esperienza e lo studio fanno scoprire le differenze sostanziali tra i diversi generi di attività umane. Ora, grazie al continuo lavoro di osservazione e di comparazione svolto dal Machiavelli, è naturale che la sua opera segna una svolta decisiva sul cammino del laicismo [7]) politico europeo.

Partendo da un laicismo a priori, caratterizzato da una spregiudicata indagine delle vicende umane e delle loro relazioni nei confronti dello stato, il Machiavelli assurge ad una veduta di valore e di portata universale. E cioè: alla costatazione di due attività differenti dell'uomo: dell'attività pratico-politica e dell'attività etico-religiosa. Da un laicismo sottinteso e de facto, costituito da una presa di posizione nettamente terrestre e realistica di fronte al popolo e alto stato, il nostro autore, distinguendo tra i principi a cui bisogna «ridurre» i corpi misti delle repubbliche e delle sette, arriva ad esprimere un proprio credo e un proprio principio. Ma il Machiavelli, vista la necessità di ridurre le repubbliche e le sette ai loro «principj», potrebbe anche non curarsi più delle sette, ché, come abbiamo visto, il suo interesse e la sua attenzione sono rivolti anzitutto allo stato e alla sua salute. La distinzione tra attività naturale e soprannaturale potrebbe anche essere soltanto frutto di quella pulizia e di quella veracità mentali tanto caratteristiche dell'uomo abituato a pensare e a riflettere scientificamente. Ma il Machiavelli va oltre. Egli, affermando il laicismo politico, dà — intenzionalmente — rilievo alle facoltà spirituali, etiche e religiose dell'individuo. Questa asserzione vien confortata dall'elogio che il nostro autore fa a San Francesco e a San Domenico (Discorsi III, 1) per avere questi «con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo» ricondotta la religione «verso il suo principio». Un altro documento della volontà e della capacità del Machiavelli di distinguere tra obblighi temporali e obblighi spirituali-religiosi e costituente una vera professione di fede politico-religiosa è il capitolo XII del primo dei Discorsi. L'autore vi dice fra altro: se la religione «nei principj della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono». [8])

La veracità e la franchezza mentali di chi osserva ed esperimenta — lontano dall'essere soltanto qualità riguardanti la scienza — sono premesse importanti per il rinnovamento e per lo sviluppo spirituali dei popoli e delle

---

7) Con questo termine si intende il principio dell'autonomia delle attività umane, cioè l'esigenza che tali attività si svolgano secondo regole proprie, che non siano ad esse imposte dall'esterno, per fini o interessi diversi da quelli cui esse si inspirano. Questo principio è universale e può essere legittimamente invocato in nome di qualsiasi attività umana legittima: intendendosi per attività «legittima» ogni attività che non ostacoli, distrugga o renda impossibile le altre.»
(N. Abbagnano: «Dizionario di Filosofia», p. 504).

8) Per l'importanza assegnata dal M. alla religione e all'etica si vedano i seguenti capitoli: Discorsi I, 11, Discorsi I, 55, Principe XII, Principe XI.

nazioni. Considerato, dunque, il laicismo del Machiavelli come un indirizzo fondato su principi di ordine etico, non sarà difficile annoverare il Segretario della Repubblica fiorentina (pur con alcune riserve) tra eminenti propugnatori del laicismo politico-religioso quali Arnaldo da Brescia, Dante e Marsilio da Padova.

Mediante la distinzione e la separazione fatte tra fini temporali e fini spirituali, il Machiavelli liberò due poteri di natura diversa da una loro reciproca interdipendenza e da una confusione che non potevano non essere di impedimento all'evoluzione spirituale dell'uomo moderno. L'analogia coll'indirizzo promosso da Galileo è (nonostante la differenza di attività e di oggetto) evidente. Ambedue, infatti, liberando il pensiero critico da principi e da dogmi appartenenti al regno della trascendenza, inaugurarono una èra più propizia all'approfondimento etico-religioso e più utile allo svolgimento razionale dell'uomo. Il laicismo politico che — sviluppandosi e prendendo coscienza di sé nel corso dei secoli — doveva trovare in Cavour uno dei suoi più convinti assertori (libera Chiesa in libero Stato), ebbe evidentemente in Machiavelli un deciso e importante promotore.

> « Perché gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocché sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo ». Discorsi II, Introduzione

Accanto all'umanesimo (inteso questo come qualsiasi movimento filosofico che assuma a suo fondamento la natura umana o i limiti e gli interessi dell'uomo) v'è nel nostro autore anche l'umanità.

Ora, detta umanità si manifesta nel Machiavelli colpendo egli direttamente il « tu », ossia il contro o l'asse dell'individuo. E il fatto non ci deve meravigliare, poiché leggendo le opere del nostro autore, e specialmente i Discorsi, non ci può sfuggire la ricchezza di concetti etici mediante i quali egli valorizza i rapporti del cittadino verso lo stato e verso la società. Dappertutto troviamo nella sua opera parole come virtù, bontà, liberalità, fede, onestà, umanità, scelleratezza, infamia, vizio e ingratitudine. Si veda a proposito il capitolo 10 del I Libro dei Discorsi, in cui il Machiavelli rimprovera gli uomini « infami e detestabili, destruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empj e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili e i da poco ». La realtà descritta dal Machiavelli circa la situazione politica di allora e circa l'abiezione di molti dei suoi concittadini non poteva non mettere in risalto e elogiare quelle virtù che fanno la humanitas e per cui le repubbliche avrebbero potuto stabilirsi e fortificarsi.

Si può obiettare che il Machiavelli, pur non stancandosi di esortare alla bontà, alla liberalità, alla fede e alla costumatezza, rimane in fondo il pro-

pugnatore perseverante e convinto della « ragion di stato ». Si può anche osservare, che il principio dell'autore del Principe sia lo statalismo e null'altro. Partendo dalla costatazione che « gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità » (Discorsi I, 3), il Machiavelli afferma l'indispensabilità assoluta dello stato, il quale — grazie alle sue leggi — può indurre il cittadino a tralasciare il male e a fare il bene. Per il Machiavelli la legge ha senso educativo e terapeutico.

Attestando la necessità dei tumulti, perché questi promuovono « le leggi che si fanno in favore della libertà » (Discorsi I, 14), l'autore continua: « Né si può chiamare in alcun modo con ragione una repubblica inordinata (si riferisce all'epoca che va dai Tarquini ai Gracchi), dove sieno tanti esempj di virtù, perché i buoni esempj nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi... » Ora, però, se le « buone leggi » sono indispensabili alla buona educazione, non è men vero che la « buona educazione » è indispensabile per fare delle buone leggi. Questa necessità dell'azione reciproca tra legge e costumi è formulata dal Machiavelli nel seguente modo: « Perché così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de' buoni costumi ». (Discorsi I, 18).

Questa proposizione, che ha carattere di massima, indica con precisione l'atteggiamento dell'autore di fronte all'uomo nella sua relazione con lo stato e viceversa. L'individuo e lo stato non sono due entità contrastanti tra di loro, ma formano un organismo vivente, il cui centro è l'uomo. Lo stato rimane, secondo il Machiavelli, il mezzo attraverso il quale l'uomo si migliora. Lo Stato, creato e voluto dall'uomo, si volge verso l'individuo costituendo in tal modo — se pur tacitamente — il principio politico moderno, secondo il quale lo stato non è per lo stato ma per il cittadino. Per il Prof. Leonhard v. Muralt, il principio ora citato costituisce il « nucleo » del pensiero di Machiavelli. [9])

Ma l'umanità del Machiavelli risulta evidente anche dal concetto che l'autore ha della libertà nello stato. Accanto alla libertà « da qualche cosa » (dalla tirannide ecc.) egli afferma pure una « libertà positiva », la quale dia al cittadino la possibilità di coltivare le sue capacità, di promuovere il sapere, di esercitare le arti e, insomma, di progredire. L'autore dice a proposito, motivando la forza di resistenza dei Sanniti contro i Romani: « Perché tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perché quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perché ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede poter nutrire, non dubi-

---

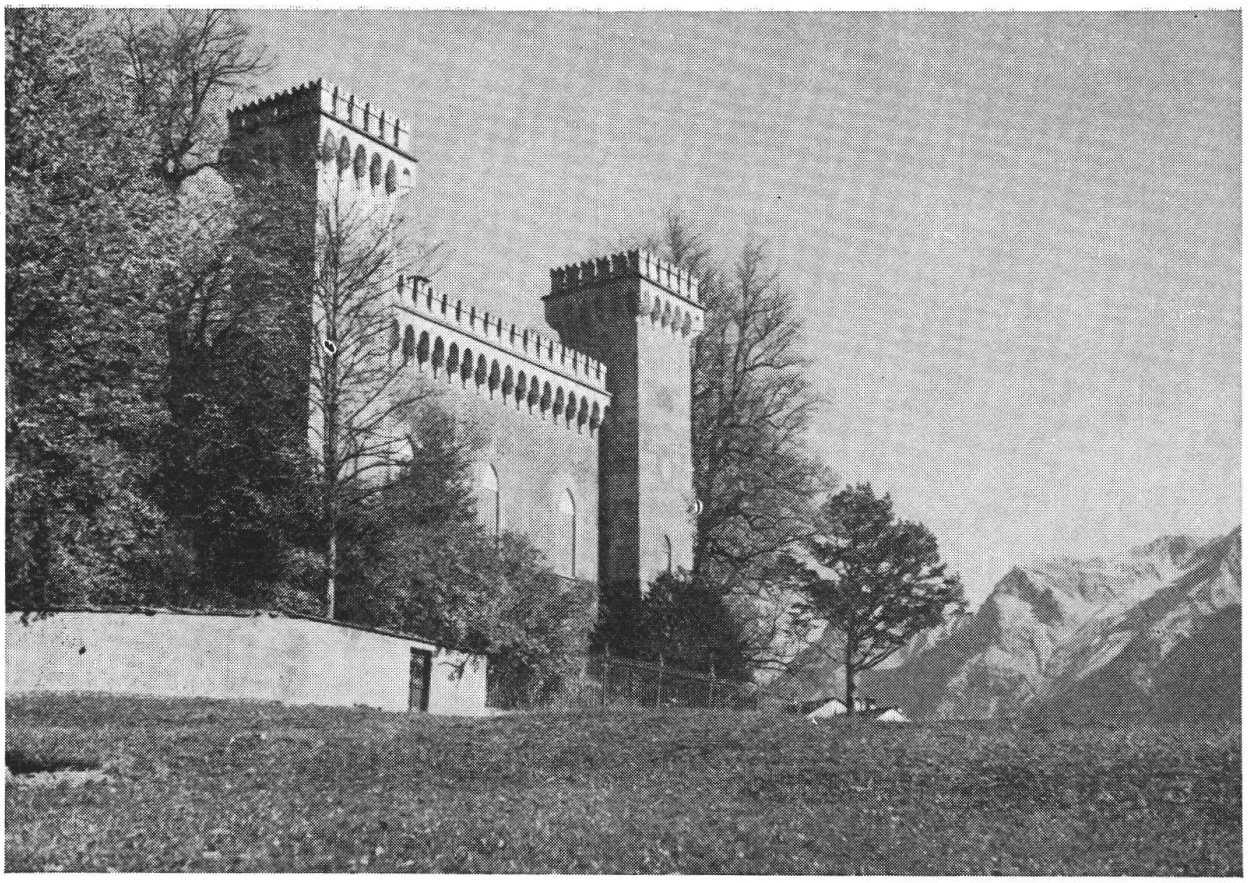
9) « In der Erkenntnis, dass das Ethos der eigentliche Grund des Staates ist, sowohl sein Urheber wie sein Zweck, in der Erkenntnis der notwendigen Wechselwirkung zwischen Ethos und Staat, liegt der Kerngedanke Machiavellis. »
L. v. Muralt: « Machiavellis Staatsgedanke » (Benno Schwabe & Co. — Verlag, Basel 1945, pag. 93).

tando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi; veggendosi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti». (Discorsi II, 2)

Se l'importanza del Machiavelli del Principe è di aver messo a nudo il machiavellismo — esistente già prima di Machiavelli — la grandezza dell'autore dei Discorsi consiste nell'aver egli alluso a ciò che, tre secoli dopo circa, Guglielmo von Humboldt riteneva il fine unico dello stato, e cioè: dare al cittadino (con la «libertà negativa» e con la «libertà positiva») tutte le possibilità materiali e spirituali, affinché egli, sviluppandosi eticamente e intellettualmente, possa conseguire la meta che gli spetta come uomo.

* * *

Ma il machiavellismo della massima «lo scopo giustifica i mezzi» esiste ancora oggi, e perfino là dove non ci sono neanche più fini «buoni» per giustificare certi mezzi. Ora, combattere un tale machiavellismo senza distruggere i presupposti stessi del machiavellismo, è una intrapresa assurda. Non si può togliere la pianta senza estirpare la radice. Ed estirpare la radice vuol dire: fare in modo che l'uomo diventi lo stato, ossia che la personalità umana divenga il contenuto, la causa e il fine dello stato. Alcuni — facendo prova di una fatale superficialità — dicono: lo stato siamo noi. Ma ciò è soltanto vero se l'uomo e il cittadino, impegnando tutta la loro persona e tutte le loro qualità umane, costituiscono veramente lo stato e le sue leggi. Il punto di partenza deve essere sempre l'uomo, ché soltanto attraverso l'uomo ci possono essere leggi umane e soltanto attraverso leggi umane ci potrà essere l'uomo. In altri termini: è necessario superare il machiavellismo della ricetta per governare col machiavellismo più vero, più profondo e più fruttuoso del modo di vivere: così facendo, lo stato come «male necessario» perderà un po' della sua crudezza e della sua fatalità.



Il palazzo Castelmur, visto da sud